

*Riti e feste,
dal Paganesimo al Cristianesimo*



di
Marco Catizone

Dicembre. Eccoci come ogni anno alla conclusione del ciclo, al capolinea festoso che rigenera i pochi ed atterrisce i più. Lo stress delle feste è notevole, e non solo per le nostre povere membra, intorpidite da libagioni luculliane ed estenuanti maratone di tombole, scoconi e mercanti più o meno in fiera, con tutto il serraglio di parenti ed affini che affollano il desco inghirlandato e barocco dei giorni fasti o meno, dell'anno che muore.

Ma il senso della festa, direte voi? Il significato profondo, i valori che ogni buon cristiano ha, o dovrebbe avere nel cuore? Dettagli in fondo. Il senso reale della festa natalizia non è da ricercarsi nell'iconografia cattolica classica: il Bambinello, San Giuseppe e la Madonna sono dei simboli perfetti nella loro semplicità per veicolare valori e tradizioni che affondano le loro radici nei secoli dei secoli, in mitologie e rituali decisamente pagani e non dogmatici. Il mito della Natività, della sacra Epifania di Nostro Signore è un parto naturale e consequenziale dell'immaginario religioso afferente ad ogni uomo, e presente in ogni cultura.



Furono i Romani ad importare in Occidente il culto del dio *Mytra*, divinità dell'Astro Lucente, di origine indo-persiana, intorno al I sec. a. C.: culto che poi confluì in particolari festività dette *Saturnalia*, e che si svolgevano dal 17 al 23 dicembre di ogni anno in onore di *Saturno*, divinità primordiale, assimilabile al greco *Cronos*, signore del tempo e delle stagioni che mutano. Durante tali celebrazioni si offrivano doni e si consumavano i frutti della terra, in un tripudio di canti, balli e sfrenatezze quasi orgiastiche, in cui i ruoli sociali risultavano stravolti, nei quali anche uno schiavo poteva, seppur per poco, sentirsi un re. In quei particolari giorni, il Sole giungeva alla sua minima estensione, per poi ritrovare il suo vigore, la sua forza luminosa e vitale, completando quel ciclo di rinascita delle messi che sarebbe culminato poi nel solstizio d'estate del 21 giugno, giorno in cui le tenebre erano fuggite ed il Sole splendeva più in alto e più a lungo.

Il Bambino che nasce, il Redentore che tutti attendono con ardore e letizia, è chiaramente un nuovo Sole che nasce, è un messaggio diretto agli uomini, di aver fede, di continuare a sperare, perché il ciclo continua, non si arresta, anzi. E tutto questo simbolismo lo ritroviamo nel corpicino di Gesù, Stella fatta uomo, cui tutto ruota attorno, il fulcro della Vita fattosi sangue, fattosi carne; uomo tra gli uomini, non fantoccio svuotato di senso, sceso tra noi per mostrarci tutto lo stupore e la meraviglia davanti al miracolo della Nascita che si rinnova, anno dopo anno. Impervi sentieri conducono dalle montagne alla Grotta, simbolo umile e materno, luogo della nascita prodigiosa; un cammino discendente, dall'alto verso il basso, un viaggio verso le viscere della terra, ove, vincendo le angosce della discesa nel buio, come un novello Orfeo, l'uomo partecipa alla nascita del Sole, della rinascita della natura sull'inverno dell'animo. La Grotta, quel piccolo "ombelico del mondo" cui si tende e dal quale si muovono i primi passi, o si levano i primi vagiti verso un cielo indifferente alle umane lamentazioni: eppur si prova, la vita procede a tentativi e mai per linee dritte, ancora e ancora.



Nel napoletano la Grotta rimanda ad echi classici di oscure Sibille dai vaticini sinistri, megere di fumo e sibili serpenteschi, padrone del destino e depositarie di antichi saperi. Non a caso la Campania è anche terra di streghe, soprattutto nel suo entroterra frondoso, specialmente in quel di Benevento che tanta fortuna addusse ai Romani nella vittoria contro Pirro, re d'Epiro. Ma la simbologia infera e terrena la si riscontra anche in altri elementi che di norma compongono quel "piccolo mondo antico" che è il Presepe, 'o **Presebbio** di eduardiana memoria.

Si pensi al Pozzo, uno degli elementi maggiormente ricorrenti nella tradizione, e che simboleggia il collegamento tra la superficie e le acque sotterranee, i flussi che scorrono in profondità, fiumi acherontei ed infernali, limite invalicabile per i vivi e per i morti. Ad esso si associa il culto Mariano, per cui in Campania diverse chiese si intitolano alla «Madonna del pozzo» (per esempio a Somma Vesuviana, Castellammare ecc.). Alla figura del pozzo si richiamano, inoltre, molte altre credenze e leggende natalizie. Una volta ci si guardava bene dall'attingere acqua dal pozzo nella notte di Natale.

Si credeva, infatti, che quell'acqua contenesse spiriti diabolici scappati dalle fenditure della terra per dar la caccia alla Sacra Coppia ed al Divin Gesù. Nell'opera seicentesca “Il Vero Lume tra le Ombre”, del Perrucci, dal popolo conosciuta come “La Cantata dei Pastori”, il capo dei diavoli, Belfagor, così arringa i suoi “Masnadieri dell’Inferno”:

*“Compagni a noi, non basta uno spirto solo
Contro tutto l’Empireo; il Ciel tramanda
Tutte le forze in Terra a custodire
La coppia quant’ a noi fiera, e sospetta,
Tanto gradita a Dio, tanto diletta.
Trasformati così, noi tenteremo,
Che quel vecchio cadente, e quella donna
Spaventati, e atterriti
Siano tra queste selve
Divorati da l’acque, o da le belve.
Qui bisogna impiegare
Ogni forza e valore,
Che troppo perigliosa è la tenzone”*



Altro elemento ricorrente nella rappresentazione presepiale, è il Ponte, noto simbolo di passaggio collegato alla magia. Transito e limite che collega il mondo dei vivi a quello dei defunti, è il luogo di spaventosi incontri notturni, che si verificano in specie nel periodo natalizio: vi appaiono il lupo mannaro, la monaca con la testa mozza dell'amante decapitato, i suicidi, i morti giustiziati, gli impiccati, ecc.

A Napoli, nel giorno dell'Epifania, il presepe si arricchiva di una singolare scena: laddove si trovava un ponte, ivi si collocavano dodici figurine di frati scalzi e incappucciati, che mostravano il pollice della mano sinistra fiammeggiante: essi rappresentavano i mesi morti o i dodici giorni del periodo natalizio, che, al seguito dei Magi, ritornavano nell'Aldilà. Ma gli esempi potrebbero continuare, si pensi al Mulino, con la chiara allusione al tempo che scorre, immaginato come una ruota che riprende a girare.

Del mulino, poi, è significativa, nel senso infero, la macina che schiaccia il grano per produrre la farina, che, come è noto, è antica simbologia della morte (difatti di colore bianco sono gli abiti da sposa, i confetti, i dolci natalizi, il camicione di Pulcinella ecc.). Ma la farina può assumere anche valenza positiva, per il fatto che diventa pane, alimento indispensabile al nutrimento di tutti (si ricordi che Cristo è detto “Pane della vita”).



Anche l'Osteria, ha la sua brava ridda di significati, essa nel passato era luogo di soste e pernottamenti non scevri dal pericolo: nel repertorio narrativo ricorrono figure di albergatori malvagi che avvelenano o uccidono nel sonno gli sventurati viaggiatori. In una leggenda napoletana si narra di un oste che nei giorni precedenti il Natale ammazzò tre bambini (ricorre sempre la simbologia del Sacro), li tagliò a pezzi e li mise in una botte, con l'intento di servirne i brani agli avventori, spacciandoli per carne di vitello. Ma sopraggiunse san Nicola (altra figura emblematica del periodo natalizio) che si rifiutò di mangiare, benedisse quei miseri resti, e resuscitò i tre poveretti. Sull'argomento, le donne napoletane cantavano una nenia per addormentare i bambini, denominata «'o lagno 'e Natale» (la lamentazione di Natale):

*“Santu Nicola alla taverna jeva
Era vigilia e nun se cammarava”.*

Inoltre, l'Osteria del presepe allude al viaggio di Giuseppe e di Maria in cerca di un alloggio, episodio che nella su menzionata “Cantata”, vede il diavolo Belfagor che, travestito da tavernaro, tenta di adescare la sacra coppia per sopprimere la Madre vergine durante il sonno.

Nella commistione di simboli e riti, di paganesimo e cristianesimo, non solo i luoghi, ma anche le figure del presepe, incarnano tutto un abbecedario esoterico di notevole portanza: basterebbe nominare i soli Re Magi, per aprire una disputa sui vari significati cabalistici e magici che tali personaggi assommano in sé. In alcune leggende campane, il cromatismo dei tre sacerdoti simboleggia l'iter quotidiano del Sole: bianco per l'aurora, rosso o baio per il mezzogiorno, e nero per la sera e la notte; essi rappresentano quindi, il viaggio notturno dell'astro, che termina lì dove si congiunge con la nascita del nuovo Sole-Bambino.



Altra figura dalle mille letture è la Zingara, personaggio profetico collegato all'immaginario delle Sibille: e proprio alla Sibilla Cumana, la tradizione orale contadina attribuiva una leggenda sulla nascita del Messia; ella ne predisse la venuta, annunciando al mondo di esser lei la Sacra Madre, la Vergine designata che lo avrebbe partorito.

Quando Maria partorì, si rese conto del suo peccato vanaglorioso e la maledizione la colpì, tramutandola in civetta, l'uccello sentinella delle anime dei trapassati. Inoltre, la “Zingara col Bambino in Braccio”, può correlarsi alla fuga in Egitto di Maria, zingara lei stessa in terra straniera, nonché ad una ulteriore leggenda simil-cristiana. Si narra di una donna vergine, chiamata Stefania, che, quando nacque Gesù si incamminò verso la Grotta per adorarlo, ma ne fu impedita dagli angeli che vietavano alle donne non sposate di visitare la Madonna.

Allora Stefania prese una pietra, l'avvolse nelle fasce fingendosi già madre e, ingannando gli angeli, riuscì a entrare nella grotta il giorno successivo: quando fu alla presenza della Vergine si compì un miracoloso prodigio: la pietra starnutì e divenne un bambino, Santo Stefano, il cui natalizio si festeggia appunto il 26 dicembre. Ma la Zingara può avere anche una simbologia nefasta: se non porta seco un bambino, spesso la si raffigura con dei chiodi tra le mani, palese riferimento alla Passione ed alla Crocifissione di Cristo, martirizzato sul Golgota.

Il Cacciatore ed il Pescatore, figure vieppiù popolari, esprimono due tipi di cultura successivi alla società matriarcale: la pesca e la caccia, le più antiche attività con cui l'uomo si assicurò i mezzi di sussistenza. Interessante per la valenza che esprime è il costume del pescatore. Esso, connotato dal colore bianco e rosso, mostra attinenza con le più antiche liturgie del mondo popolare, non soltanto campano, e risulta collegabile allo stesso costume tipico dei “fujenti” della Madonna dell'Arco.

Le due figure in coppia rinviano ad arcaiche rappresentazioni del ciclo morte-vita, giorno-notte, estate-inverno. La gravidanza simbolica dei due personaggi è sottolineata dalla loro posizione nello scacchiere presepiale, e che può dirsi canonica: il Cacciatore si colloca in alto, mentre il Pescatore è situato in basso, presso le acque fluviali. Tale contrapposizione evidenzia chiaramente la dualità sacrale di una coppia attinente al mondo celeste e a quello infero. Né si dimentichi che in tutte le antiche tombe egizie, etrusche e italiche sono ricorrenti le raffigurazioni funerarie della caccia e della pesca.



I simboli sono da sempre uno dei modi che gli uomini hanno trovato per compattarsi tra loro, per cementare la loro appartenenza ad un'origine culturale o naturale comune. Il totem, la divinità, il sacro fondatore, sono strumenti culturali intercambiabili tra loro: il loro potere, la loro centralità, non è ovviamente intrinseca, ma viene riconosciuta dagli uomini, che ne hanno un intimo bisogno, se ne nutrono, perché c'è bisogno anche di un tipo di cibo spirituale, e non è necessario che sia riconosciuto o si riconosca in un dogma religioso più o meno ufficiale. Se il Natale e tutto il caravanserraglio di riti e figure che esso si trascina appresso si rifanno ad un'idea di festa “sacra” per eccellenza, perché ricollegabile alle liturgie che celebrano la vita, e sono perciò simboli da rispettare, non così può dirsi del fratello cafone e smargiasso del Natale, quel Carnevale pacchiano e caciaronone che dalle nostre parti si suole chiamare *Zi' Vicienzo. E quano vene Zi' Vicienzo?*

Per prima cosa bisogna dire che il nostro non è un tipo preciso e distinto come suo fratello maggiore: Natale è un galantuomo e sa che non è fine far aspettare chi lo ospita, ecco perché giunge puntuale, ogni anno il 25 dicembre nelle case di tutti noi. Vincenzo, no, lui è un vero napoletano, quello che ti dice: *Oi nì, vai cuoncio, ce verimmo a via 'e l'otto*, e vai a capire se sarà mezzora prima o un'ora dopo.

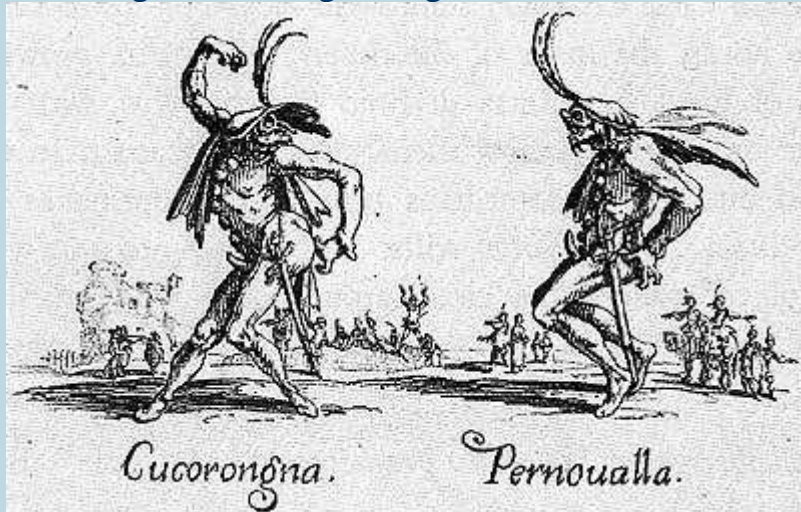
Ragion per cui ecco che ce lo ritroviamo davanti all'improvviso, verso Febbraio-Marzo, sul suo bel carretto pieno di ogni ben di Dio, triccaballacche, putipù, scetavajasse, alberi della cuccagna, Pulcinelli ubriachi e satolli, vecchi bambini e bambini invecchiati di colpo, figure inquietanti e comiche al contempo, come la celeberrima *Vecchia 'e Carnevale*, Sirena gobbuta ed antropomorfa, metà Vecchia e metà Pulcinella, regina indiscussa del Carnevale e del suo folle circo di burattini impazziti.

E a proposito della Vecchia, questa maschera è doppia, nel senso che il medesimo soggetto impersona Pulcinella Cetrulo e la vecchia ingobbata che lo tiene sulle spalle: il diavolo priapesco e popolare, il Re del Carnevale col suo scettro puntuto a forma di *cuppulone* è proprio lui, *Pullecenella*, il guitto di Acerra (non a caso, come i veri cafoni, Pulcinella è nato in provincia). E la sua Regina? Chi è mai la sua Cenerentola? Ma è proprio la sua "dolce metà", la Vecchia che se lo sobbarca, unico caso di patogenesi muliebri della storia dell'umanità! A cavacecio della sua grinzosa sposa, Pulcinella danzava la quadriglia, la tarantella, al suono delle nacchere e dei tamburelli, facendo fare alla Vecchia tutta una serie di mosse e gesti osceni, il che generava l'ilarità generale e la risata più sguaiata.



Tale specifico personaggio è una figura già presente nel folklore europeo, ed è figura simile alle altre vecchie che compaiono nel periodo del Carnevale o nelle sue adiacenze, come la Befana, la Quaresima, La Vecchia del grano, e che rappresentano tutte, in vario modo, la natura appassita, l'anno appena trascorso, la vecchiaia infamante, l'offesa che il tempo che passa reca con sé. Già nel secolo scorso, si era persa la valenza positiva operata dalla metà superiore, di Pulcinella: la simbologia della Vecchia si accompagnava infatti all'apice drammatico rappresentato dal cosiddetto "Ballo dei Turchi". Questo spettacolo, nota pantomima seicentesca che si inscenava per le vie appannaggio della plebaglia più minuta, si rappresentò a Napoli e in Campania fino alla seconda metà del XIX secolo: gli attori erano scelti tra i lazzaroni dei quartieri popolari, non più di cinque o sei, con le facce annerite dal sego o dal carbone.

Queste facce da galera che in altri momenti avrebbero fatto disperdere un esercito, si calavano perfettamente nella parte dei Saraceni invasati, ed erano perfino credibili mentre davano vita alle eroiche vicende di amori sfortunati, o a mirabolanti duelli di cappa e spada. Nel momento di maggior tensione tragica, ecco giungere Pulcinella a cavallo della sua Vecchia, vero “deus ex machina” del vicolo, genio dell’eudemonia che avvolge tutti in uno scoppio di chiassosa concordia, danze vertiginose e allegrezza generale.



Tali balli furono ritratti dal Callot, nei “Balli di Sfessania”, titolo che il pittore francese diede ad una serie di ventiquattro incisioni che sono diventate l’emblema della Commedia dell’Arte e del teatro delle maschere: nel secolo d’oro della Commedia dell’Arte, fiorì la leggenda secondo la quale, nella notte precedente il Martedì Grasso, le maschere tutte, da Arlecchino a Pantalone, da Colubrina alla Zeza, si animavano e partecipavano al “Gran Ballo di Sfessania”.

Il Carnevale è sempre stato il momento della trasgressione, l’unico periodo dell’anno in cui le regole potevano essere infrante, i divieti abbattuti, e le classi sociali si scambiavano i ruoli, potendo il plebeo fustigare il patrizio. Diretta emanazione dei *Lupercalia*, di origine classica, e che si festeggiavano il 15 Febbraio, il Carnevale era il figlio di primo letto della Trasgressione e del dio Priapo: ancora sul finire del Seicento, era costume portare in processione una statua di legno di Priapo con un membro indecentemente grande e grosso, che giungeva all’altezza del mento.



Al carattere licenzioso della festa contribuì anche il fatto che le meretrici di mezza Europa erano costrette ad una vita di “clausura” nei bordelli, dai quali potevano allontanarsi solo per andare a messa, e durante il Carnevale; anche a Napoli le gentili ancelle di Afrodite partecipavano ai veglioni ed alle feste notturne, magari arrotondando il mensile in quelle occasioni licenziose. Ma come tutti, anche “*Zì Vicienzo*” ha il suo personale appuntamento con la Nera Signora, con “*Zì Pascale*”, come viene familiarmente appellata dal popolino: e lì, in quel caso, anche il Nostro è preciso, muore ogni anno di Martedì Grasso, prima dell’inizio della Quaresima.



Su di un carretto tutto inghirlandato, dipinto ed infiorato di frasche, foglie di cavolo e di vite, tutto parato di veli e mortadelle, salamelle e salami gargantueschi, tirato a mano o da un asinello, ecco avanzare sua Maestà ‘*O Carnevale*, col ventre a botte e le gambette tozze; ha il viso di uno stolido bamboccione, sporco di polvere e di carbone, stordito ed inebetito dalla sua stessa indigestione. Prefiche urlanti ne accompagnano l’agonia festosa, ma le litanie non sono sommesse e lamentose, sono urla da sommossa, parolacce ed oscenità da bettola o bordello; così il vero Carnevale tira le cuoia, tra gli strepiti del suo corteo cencioso ed esaltato:

*Ha ditto lu miedeco de lu Mercato,
Che Carnevale sta malato.
E gioia!
Ha ditto lu medico de lu Pennino,
Che Carnevale sta malato int’ è stentine.
E gioia!
Ha ditto lu miedeco de lu Puerto,
Che Carnevale sta malato ’ncuorpo.
E gioia!
E comme l’avite visto st’anno
Lu puzzate bedé ’a cca a ccient’anne!*



Il popolo era col suo Re, anzi era Carnevale: a volte la Morte di Carnevale diventava una specie di Piedigrotta, con la sfilata dei carri in festa e la rappresentazione della Cuccagna, coi grossi carri trainati dalle pariglie, colmi di ogni ben di Dio, Vesuvii fumanti di leccornie e balocchi, coi lazzari e le quatrane bardati a festa, con le urla gioiose di una plebe che aveva poi ben rare occasioni durante l'anno per gioire, perché la miseria era reale, e non la puoi mica mangiare.

Tutto il rito era quindi una specie di “canto del cigno” prima delle giornate della Passione e del calvario terreno del Signore: con la Quaresima si entrava nel periodo della frugalità e della ristrettezza, prima di tutto alimentare. E bisogna mettersi nei panni stracciati dei popolani, per poter capire quanto fosse importante fare incetta di beni primari durante il Carnevale, con le elargizioni reali che nel periodo precedente la Pasqua erano sospese del tutto. Comunque sia, anche le celebrazioni Pasquali, seppur con uno spirito completamente diverso, sono una delle liturgie maggiormente celebrate in Campania: innumerevoli sono le processioni, prettamente religiose o di interesse storico-folcloristico che si svolgono sul territorio della nostra regione.



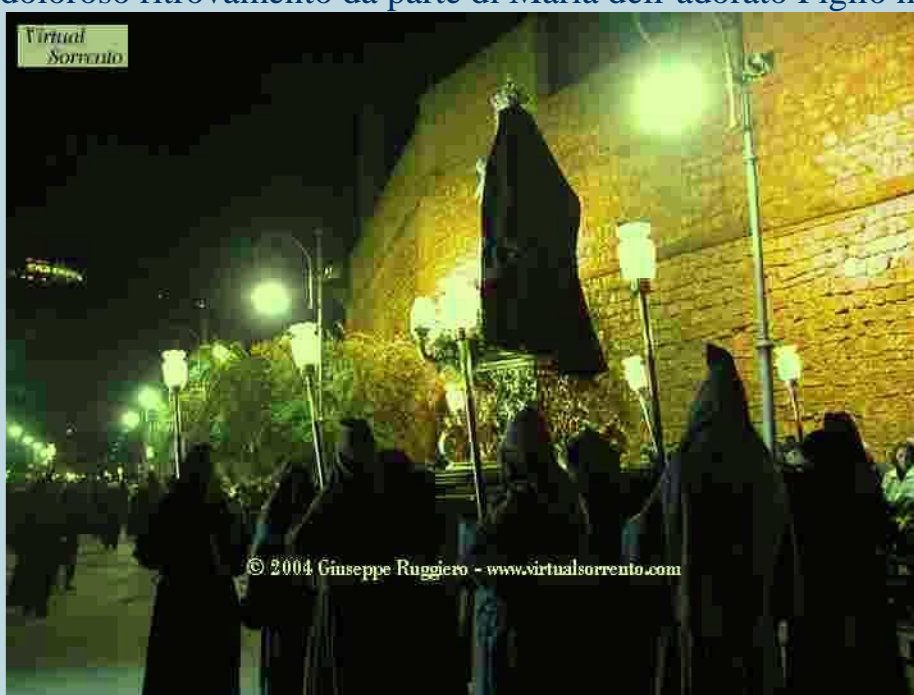
Incominciando dalla nostra complicata Napoli, basti nominare soltanto la processione dei “fujenti”: la festa si svolge al santuario della Madonna dell'Arco, a Sant'Anastasia, ogni anno nel giorno del “Lunedì in Albis”. I pellegrini, provenienti da varie località della Campania e non solo, si recano al santuario, organizzati nelle compagnie dei già menzionati “fujenti”, che si distinguono per l'abito bianco cinto da una fascia colorata.

Durante il percorso avanzano scalzi con movimenti ritmici, portando sulle spalle i “toselli” (una sorta di costruzioni votive) e, nella parte finale del tragitto, avanzano il passo spediti verso il Santuario. Il comportamento devozionale si esprime con un'intensa partecipazione emotiva, il che comporta talvolta una perdita di coscienza dei devoti che, invasati dagli incitamenti della folla, dal suono dei tamburi e dallo scoppio di mortaretti e botti assordanti, giungono quasi alla “possessione della tarantola”, una sorta di transfert mistico-agonistico.

Ma la Passione e la Resurrezione del Cristo sono celebrate in tutto il nostro territorio; Sorrento e gli altri centri della costiera sorrentina, l'isola di Procida, Somma Vesuviana ed Acerra sono le località dove le processioni conservano il pathos più intenso e, nello stesso tempo, diventano eventi significativi anche dal punto socio-culturale, con lo spettacolo dei lunghi cortei degli incappucciati, attornati da una folla che appare ancora coinvolta in maniera genuina nella tensione simbolica delle rappresentazioni sulla Morte di Cristo.

A Somma Vesuviana, ad esempio, si svolge la Processione del Cristo Morto, risalente al XVII secolo. Il Venerdì Santo le strade si riempiono di fedeli con fiaccole accese e di appartenenti alle confraternite religiose, vestiti con i tradizionali sai bianchi. La tradizionale “Via Crucis” del Venerdì Santo si svolge anche a Sorrento, che brilla per la perfetta organizzazione di due processioni nello stesso giorno, la “Bianca” e la “Nera”. Quella degli incappucciati vestiti con il saio bianco, organizzata dall’Arciconfraternita di Santa Monica, si svolge nel cuore della notte tra giovedì e venerdì della Settimana Santa: il corteo dei confratelli sfila dietro la statua della Madonna che va alla ricerca di Gesù.

Essa è il suggestivo preludio all’altra processione, organizzata dall’Arciconfraternita Morte ed Orazione, in cui sia il saio degli incappucciati, sia il vestito della Madonna diviene nero, il colore che per il popolo rappresenta ancora il doloroso ritrovamento da parte di Maria dell’adorato Figlio morto.



Ma il dolore per la perdita del bene più prezioso per una madre, per quella Sacra Vergine che rappresenta la nostra origine comune, lascerà poi il posto agli Osanna, alla gioia per l’Assunzione del Cristo al Cielo, alla sua Resurrezione alla destra del Padre: il cerchio si è finalmente richiuso. Ed è proprio di questo che parlano i riti e le liturgie, siano essi “pagani” o “ufficiali”: ci parlano al cuore, si nutrono di quell’orizzonte mitico che ognuno di noi porta con sé, parlano sia al bambino dalle ginocchia sbucciate, sia al vecchio incanutito e stanco, rammentandoci ancora una volta che il ciclo della vita si ripete, rinnovandosi ogni anno, dalla notte dei tempi. E a noi non resta che alimentare la fiamma della speranza, raccogliendoci ancora una volta attorno al fuoco della tradizione.

Marco Catizone